

di **Dino Dozzi** – Direttore di MC

Ogni morte di papa

“Ad ogni morte di papa” è espressione popolare per dire “molto raramente”. Ma niente paura: “morto un papa se ne fa un altro”. È andata così anche questa volta. Dopo un lungo e intenso pontificato è morto Giovanni Paolo II, l'atleta di Dio, il papa mediatico, il parroco del mondo. E i suoi parrocchiani sono accorsi numerosi e commossi per salutarlo un'ultima volta. C'è chi ha detto che la straordinaria partecipazione era dovuta al tam-tam mediatico o al desiderio di poter dire “c'ero anch'io”. Penso che ci fosse anche fede e bisogno di restituire la visita del papa nel proprio Paese. La gente di tutto il mondo – magari di religione, razza e cultura diverse, e pur non condividendo tutte le sue idee e le sue proposte – credo abbia sentito che il papa si prendeva cura di tutti. Lo ha fatto andando a trovare le persone a casa loro e parlando la loro lingua. Ha comunicato con la presenza e con il linguaggio. Due

modi non di oggi: Dio, per dirci che gli siamo cari e per prendersi cura di noi, è venuto a trovarci nella nostra condizione umana, facendosi uomo e parlando il nostro linguaggio. L'aspetto più presente nelle migliaia di discorsi pronunciati e nei tanti gesti coraggiosamente compiuti da Giovanni Paolo II è senz'altro il dialogo: tra cristiani, tra credenti, tra culture, tra popoli. Il dialogo, che è incontrarsi e parlarsi, cercando soluzioni giuste e pacifiche; il dialogo, che nasce dalla fiducia ed è favorito dall'umile riconoscimento delle proprie responsabilità; il dialogo, che ha bisogno di occasioni di incontro da inventare, come i tanti viaggi nei vari continenti, le giornate della gioventù, i giubilei, le canonizzazioni, le giornate di Assisi, la visita alle parrocchie di Roma e alle diocesi italiane, gli incontri del mercoledì, gli “Angelus” della domenica. Un dialogo che si allarga sempre più e che ha bisogno di utilizzare tutti i

mezzi possibili di comunicazione. Il dialogo universale di Giovanni Paolo II nasceva dal suo prendersi cura non solo dei cattolici, ma di tutti gli uomini. La costante ricerca della pace, la forte difesa della giustizia, la coraggiosa condanna della guerra hanno fatto sì che i popoli della terra – sia i governanti sia i cittadini – l'abbiano sentito e riconosciuto come punto di riferimento autorevole per l'uomo, la vita e la convivenza sociale. Quel dialogo Chiesa-mondo, teorizzato nel concilio Vaticano II, ha trovato la sua incarnazione e visibilità nella persona, nei gesti e nelle parole di papa Wojtyła. Una Chiesa non timorosa e chiusa, ma itinerante e col coraggio di proporsi in stadi e piazze, tra lingue e costumi diversi, da nuova pentecoste. Personalità forte e carismatica quella di Karol il grande; e tuttavia un semplice mattone in quella costruzione che è la Chiesa di Dio, fondata sulla pietra angolare che è Cristo Gesù. Ad ogni morte di papa tutti i riflettori sono puntati su piazza San Pietro, ma “morto un papa se ne fa un altro” ed è la Chiesa che continua il suo cammino tra gli uomini, quella Chiesa che Francesco d'Assisi chiamava “santa” e “madre”.

Al nuovo papa Benedetto XVI nessuno chiede di essere come il suo predecessore, ma di essere se stesso, anch'egli e a modo suo – come ha detto – “un umile servitore nella vigna del Signore”. Dove c'è lavoro anche per noi. Sempre, non solo ad ogni morte di papa. ■



famiglia cristiana - n. 18/2005